

Belli senz'anima

di Margherita FRATANTONIO

docente di scuola secondaria di II grado e counselor scolastico

Da un brevissimo racconto di Thomas Bernhard: «...Un uomo di lettere, oriundo di Ottnang sul Hausruck, che era stato ricoverato all'ospedale di Vocklabruck per una cosiddetta *anomalia*, dopo essere stato sottoposto ad una visita completa, in ogni parte del corpo, aveva chiesto: *E l'anima?* Al che il medico che gli aveva visitato il corpo ha risposto: *Stia zitto!*».

I nostri studenti non sono come l'uomo di lettere che chiede di intervenire sull'anima. I nostri studenti sono maestri nell'occultarla e ci sfidano in una estenuante caccia al tesoro che verrebbe voglia di rinunciare.

Abbiamo addirittura sentito più volte, dalle classi, dire ai ragazzi che sono maleducati, incivili in un'inarrestabile escalation di ingiurie, dalle quali loro si difendono offrendo il lato peggiore, che giustifica le offese e le rafforza. Abbiamo sentito in sala professori affermazioni degne di Juan Gines de Sepulveda, quel simpaticone che distingueva tra uomini e humunculi, per legittimare la schiavitù.

Sono molte le situazioni nevrotiche nella scuola e, diciamolo, non da ora: le comunicazioni malate, gli entusiasmi spenti, gli esaurimenti nervosi. Ultimamente, però, il malessere sembra contagiare le persone che finora hanno lavorato con professionalità e passione, con rispetto sincero nei confronti di se stessi e degli allievi. Quelli che, come noi, pensano che se "loro" continuano a nasconderci l'anima è nostro dovere scovarla, stanare fragilità ed emozioni. E se non proprio l'anima, perché la scuola non è luogo terapeutico, almeno quella parte del Sé che più le si avvicina, quel po' di autenticità slegato dal ruolo che lo studente recita, su un palcoscenico dal quale non vuole decidersi a scendere.

Le ragioni del disagio oramai ce le siamo raccontate tutte; abbiamo letto tutti i libri cercando nuove intuizioni o semplicemente, per sentirci meno soli. Ma, nonostante la nostra frenesia, bisogna ammettere, insieme a Mario Ambel, che una decina di anni fa abbiamo sottovalutato i segnali della crisi.

Nel '98, Pietropolli Charmet ci ha rassicurato con una nuova analisi dei ruoli familiari, l'immagine di bambini più sereni in famiglia, e noi abbiamo sperato anche nella scuola. Parlava di una figura paterna finalmente più responsabile (*Un nuovo padre*) a cui poter affidare con fiducia la gestione del potere contrattuale, il compito di promuovere, garantire, facilitare la separazione dalla figura materna, che rinnova sempre la tenacia della madre di Parsifal, Herzelyde, disposta a tutto perché il figlio adorato non si allontani.

E invece non è andata così, o per lo meno, non ci siamo accorti del cambiamento, tanto che Charmet nel 2008 scrive *Fragile e spavaldo*, il ritratto del nostro attuale adolescente (né Edipo, né Parsifal, ma un debole e insopportabile Narciso), che proietta sugli insegnanti la frustrazione del padre assente e rinunciatario.

I segnali della crisi, dicevamo. È del 1999, proprio mentre Berlinguer ci tranquillizzava con la sua riforma, il saggio di Alain Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi* (sottotitolo: *Depressione e società*), citato molto di frequente da Umberto Galimberti in questi dieci anni.

Alla fine del millennio, Ehrenberg sosteneva che le nevrosi non erano le stesse teorizzate da Freud, perché le norme sociali non si fondano - come una volta - sulla disciplina o sul senso di colpa. Per mancanza dei divieti tradizionali, la lotta intrapsichica non è più tra il senso del dovere e le pulsioni al piacere, tra norma e trasgressione, bensì tra illusione di opportunità illimitate e inadeguatezza nel realizzarle.

Se tutto è possibile, se il senso del limite è andato perduto, il soggetto tenderà al superamento dei confini maturando ansia, inibizione, o sperimentando iniziative frustrate, per stare al passo con modelli sociali che considerano valore solo il successo dell'intraprendenza.

A questo nuovo conflitto, e alla paralisi che ne consegue, è dovuta in particolar modo la depressione.

In classe, i nostri studenti sembrano tutto tranne che depressi, ma i loro atteggiamenti di sfida, le loro rabbie possono, sì, essere decifrati come l'altra faccia della depressione, *la fatica*, insomma, *di essere se stessi*.

Ed eccole, quotidianamente, le due nevrosi che si fronteggiano: la nostra, tutta novecentesca, ereditata dai doveri paterni, la loro, d'inizio millennio, liberata dai padri, dagli obblighi, da autorità, autoritarismi, autorevolezze. Liberata, ma nient'affatto libera. Non si spiegherebbe altrimenti il forte desiderio di regole, che gli studenti continuano a chiederci e al quale i provvedimenti ministeriali stanno illusoriamente rispondendo, mentre trasformano la scuola da luogo di esercizio democratico a luogo di controlli severi, il più delle volte inefficaci.

È ora invece di pensare, come dice Aldo Musciacco, a un diverso modello teorico, «a un nuovo concetto, post edipico, dell'educazione». Dopo i vissuti in classe e tanti libri consumati, dopo le analisi, i confronti, i dibattiti, i saperi che non sempre si traducono in saper fare.

La risposta dell'irrigidimento non convince. È anche vero, però, che la scuola italiana si sta avviando verso un inevitabile cambio generazionale; molti gli insegnanti alle prime armi, non ancora *armati*, non ancora attrezzati, mentre aumenta il numero di quelli che, non più giovanissimi, ma lontani dalla pensione, hanno depresso le loro di armi, senza ricordare più né quando, né come. Mentre gli studenti in alcune scuole, in alcune classi sembrano scimmiettare un altro mito: né Edipo, né Parsifal, né Narciso, ma un Dioniso nel pieno dell'irragionevolezza e dell'innocenza.

È evidente che i cinque in condotta, le sospensioni, gli esami a settembre non argineranno il disagio, più profondo e complesso; ma per chi non possiede ancora la sicurezza dell'insegnare (o per quelli che l'hanno perduta) potrebbero essere, perché no, strumenti, tra gli altri, sperimentabili. E forse, in una società dell'immagine, l'immagine di una scuola più *seria* potrebbe dare una mano.

Certi che l'autorevolezza, quella vera, è un'altra cosa, che nasce insieme all'esperienza e si rafforza nel tempo con la sicurezza di sé e che senza non c'è relazione educativa, relazione sana tra docenti e allievi. I miei studenti di prima superiore, ai quali ho proposto la *Classe di Cantet*, hanno detto che l'unico responsabile del clima nevrotico tra le pareti della scuola era il professore François Bégaudeau, perché non sapeva *tenere* i suoi studenti.

Non è da tutti saper *tenere* gli studenti, e anche per

chi l'ha imparato non è detto che sia per sempre. Armonizzare il rigore e la comprensione, il rispetto delle regole e la flessibilità, il singolo e il gruppo, i bisogni degli studenti e i nostri, l'ascolto e l'autoascolto, mentre si deve spiegare Dante, è un compito difficilissimo. Lo è sempre stato e in qualche modo ce l'abbiamo fatta. Non ora, perché soltanto ora è la vera emergenza.

L'istituzione scolastica intanto non investe nulla nel reale benessere degli studenti (sebbene parli sfrontatamente di persona al centro del processo didattico ed educativo), né tanto meno in quello dei docenti. Allora dobbiamo pensarci noi, tentando a questo punto nuove vie e cominciando a porci la stessa domanda dell'uomo di lettere a cui veniva curato solo il corpo: *E l'anima?* Dobbiamo pensarci per i nostri allievi che quella domanda non sanno farla e per noi.

Claudio Naranjo, nel libro *Cambiare l'educazione per cambiare il mondo* (e durante i suoi corsi che portano lo stesso titolo), invita a non censurare più la parola amore nella scuola. E se anima o amore possono sembrare termini impegnativi, sostituiamoli pure con affetto, empatia, attenzione, umanità, consapevolezza, emozioni, crescita, autenticità, relazioni, ascolto. «Moralità senza moralismi», dice lui.

E continua: «Se c'è stato un tempo in cui è stato necessario reinventare l'educazione, quel tempo è ora». A questa urgenza, mentre si riflette su nuovi modelli educativi, si può rispondere solo con processi di crescita personale e percorsi di autorealizzazione, non più rimandabili. Oggi la sicurezza di sé e del proprio ruolo non può essere recitata, perché gli stessi adolescenti che sapientemente occultano le loro fragilità, sono altrettanto sapienti nel cogliere quelle altrui, e le stanchezze, i tentennamenti degli adulti, anche quelli più lievi.

Riferimenti bibliografici

Ehrenberg A., 1999, *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino.

Naranjo C., 2006, *Cambiare l'educazione per cambiare il mondo. Per un'educazione salvifica*, Forum Editrice Universitaria, Udine.

Pietropolli Charmet G., 1998, *Un nuovo padre*, Mondadori, Milano.

Pietropolli Charmet G., 2008, *Fragile e spavaldo*, Mondadori, Milano.